

PALERMO. Il giudice decide a fine mese se rinviarli a giudizio

L'ingresso in ritardo nel covo di Riina Ascoltati il generale Mori e «Ultimo»

PALERMO. Si sono presentati tutti e due davanti al giudice delle indagini preliminari Vincenzina Massa: il generale Mario Mori e «Ultimo», il mitico capitano che catturò Totò Riina, respingono l'accusa di aver favorito i mafiosi che «ripulirono» il covo del capo di Cosa Nostra. L'attuale direttore del Sisd e il tenente colonnello, ex del Ros, hanno voluto dirlo di persona, al gip, che per due volte non ha archiviato l'inchiesta nei loro confronti. La Procura di Palermo aveva prima proposto la chiusura dell'indagine contro ignoti, poi aveva iscritto entrambi con l'accusa di favoreggiamento semplice (reato che comunque, a quasi 12 anni dai fatti, sarebbe già prescritto) tornando a chiedere l'archiviazione. Ma invano: il giudice ha infatti deciso di convocare le «parti». Ieri mattina, per due ore, hanno parlato gli indagati: non sono ancora imputati, perché nei loro confronti l'accusa non chiede il processo; potrebbero diventarlo se il giudice ordinerà la formulazione del capo d'imputazione. Il giudice ha rinviato al 22.

La questione ruota attorno al ritardo di sedici giorni con cui venne perquisito il covo di Totò Riina, catturato il 15 gennaio del 1993: perché quel lungo interval-

lo di tempo e perché i magistrati sarebbero stati ingannati sulle attività svolte in quei giorni dal Ros? Mori e Ultimo hanno sostenuto che ci furono incomprensioni, equivoci e che nessuno volle agevolare quell'organizzazione mafiosa alla quale avevano inferto un colpo pesantissimo, con l'arresto di Riina.

Gli avvocati Piero Milio e Francesco Romito ieri hanno deposi-

tato riconoscimenti attribuiti a Mori e Ultimo e il decreto di archiviazione dell'inchiesta sul «papello» e sulla cosiddetta «trattativa» tra Stato e mafia dopo le stragi del '92, prima dell'arresto di Riina: la trattativa — secondo la tesi iniziale — sarebbe stata portata avanti da Mori, ma secondo gli stessi pm non ci fu alcuna intesa con Cosa nostra.

R. AR.

Polemica innescata dalle frasi di Grasso

Infiltrazioni mafiose nelle istituzioni, nuovo scontro tra La Loggia e Lumia

PALERMO. Tifare per la legalità e la trasparenza come si tifa per il Palermo calcio o continuare con i grandi e piccoli gesti di connivenza con Cosa Nostra? L'appello «paracalcistico» del procuratore Piero Grasso, lanciato in un'intervista al Giornale di Sicilia di ieri, provoca reazioni politiche. «A Palermo — dice il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia — c'è una solida e positiva società civile, cui si affianca una classe dirigente che negli ultimi anni ha dato importanti segnali di cambiamento nella gestione della cosa pubblica, rendendo indiscutibilmente più difficili le infiltrazioni criminali soprattutto nella gestione degli appalti». «Non so quale metro usi il ministro — replica il diessino Beppe Lumia —, se solo scorriamo l'elenco degli amministratori pubblici sotto inchiesta od arrestati perché strutturalmente inseriti dentro Cosa Nostra o per averla favorita». «A Palermo — aggiunge il senatore diessino Costantino Garraffa — il vero conflitto è tra due blocchi contrapposti. Uno è alleato con la mafia, nell'altro l'alleato privilegiato è la legalità». «La lotta a Cosa Nostra — conclude Nuccio Cusumano (Popolari-Udeur) — non può essere condotta solo con i generosi interventi delle forze dell'ordine e della magistratura».